

3

lezioni sul welfare

Come ripensare il welfare nel dopo coronavirus?

Le lezioni apprese
nei giorni dell'emergenza

Intervista a **Chiara Saraceno**
a cura di **Animazione Sociale**



Foto di congerdesign da Pixabay

I giorni della pandemia, insieme alla nostra vulnerabilità, ci hanno fatto riscoprire l'importanza del welfare. Al contempo sono emersi tutti i limiti del sistema costruito in questi anni. I tagli, le privatizzazioni, le esternalizzazioni hanno indebolito il welfare. Ora c'è un «dopo» da pensare e preparare.

Nei giorni dell'emergenza coronavirus – iniziati il 21 febbraio con la scoperta del primo contagiato a Codogno (Lo), proseguiti con misure di contenimento sempre più stringenti, fino all'estensione della zona rossa a tutto il territorio nazionale (11 marzo), con il divieto di uscire di casa – la quotidianità di tutti è stata stravolta. E in questo stravolgimento che ci ha fatto scoprire tutti fragili e vulnerabili – ma alcuni molto più di altri -- abbiamo probabilmente compreso meglio l'importanza del welfare: ossia di vivere in una società dotata di forme di protezione sociale. Sul welfare, su quel che nei giorni dolorosi dell'emergenza sanitaria abbiamo appreso, abbiamo intervistato Chiara Saraceno, che del welfare è una delle più autorevoli studiosi.

LA SANITÀ NON POTRÀ PIÙ ESSERE
RIDOTTA A VOCE DI BILANCIO

La parola chiave su cui vorremmo riflettere con lei è welfare. Questa vicenda sembra aver svelato finalmente l'importanza di avere forme di protezione sociale. Alcune cose che prima dicevamo senza capirle fino in fondo, in quest'emergenza forse le stiamo capendo più profondamente. Che cosa ci stanno insegnando, dal suo punto di vista, questi giorni?

Sicuramente stiamo apprezzando l'importanza della *sanità pubblica*, un pilastro del welfare che è

stato molto indebolito negli anni, trattato alla stregua di una voce di bilancio e poco più.

A me ha molto colpito – sfavorevolmente – quando di fronte al dilagare dell'epidemia si è detto: «Chiediamo anche ai privati di intervenire», come se fosse un optional, non un atto dovuto. Ma come? La sanità privata in tutti questi anni ha in fondo lucrato sulla riduzione della sanità pubblica: prendendo i finanziamenti regionali e «scremando» le prestazioni, ossia svolgendo solo quelle più remuneranti. Il privato, convenzionato o meno, avrebbe dovuto mettersi a disposizione, ed essere obbligato a farlo, sin dall'inizio.

Se il welfare che si è costruito è pubblico/privato, il privato deve far la sua parte, senza che la sua disponibilità appaia un gesto di generosità. Sull'importanza della sanità pubblica c'è quindi molto consenso a livello collettivo – tanto più se ci confrontiamo con Paesi come gli Stati Uniti, dove le cure contro il coronavirus si pagano con le assicurazioni private, chi se le può permettere naturalmente.

Sull'altro settore del welfare, quello *sociale*, direi che sta emergendo – ma non saprei dire quanto – una consapevolezza di quanto sia importante quel poco o tanto di welfare nel momento in cui viene a mancare. Ad esem-

pio, il fatto che oggi i centri diurni per gli anziani fragili o per le persone disabili siano chiusi per prevenire i contagi fa scoprire quanto fossero preziosi. Sebbene facciano fronte a una parte piccola del bisogno, ci accorgiamo ora di quanto allevino le famiglie e sostengano le persone, non facendole regredire, anzi aiutandole a guadagnare autonomie possibili.

Detto questo, ho l'impressione che il retro pensiero, nel discorso pubblico ma anche nelle iniziative che ha preso il governo, continui a essere «tanto c'è la famiglia». Questo è un nodo storico che ci trasciniamo: il quasi esclusivo affidamento del welfare alla famiglia, cosa che contribuisce a riprodurre le disuguaglianze di generazione in generazione.

LE FAMIGLIE SONO PIÙ FRAGILI DI QUANTO SI PENSI

Questo nodo emerge in particolare con l'interruzione prolungata della scuola, con i figli a carico delle famiglie...

Certo. La chiusura prolungata della *scuola* non fa che aggravare le disuguaglianze tra bambini e ragazzi: tra chi ha nella propria famiglia risorse culturali e materiali che consentono di compensare la mancanza di scuola e di integrare la didattica on line e chi ne è privo. La sospensione delle lezioni, combinata con la chiusura di tutte le attività educative pomeridiane dedicate ai bambini e ragazzi più svantaggiati, rischia di creare un'emergenza parallela a quella sanitaria, anche se invisibile.

Su questo sta emergendo consapevolezza? A mio parere non abbastanza. Non vedo ancora sufficiente pensiero. Si sottolinea l'opportunità del lavoro agile, dello *smart working*, per cui i genitori possono conciliare compiti di cura e lavoro a distanza, ma non è questo, obbligatorio e tutti i giorni della

settimana e senza distinzione tra tempo di lavoro e tempo domestico uscendone però stremati quelli che un lavoro ce l'hanno e possono svolgerlo da casa, finendo invece nell'abbandono i genitori senza lavoro o con un lavoro precario, in condizione di povertà o marginalità sociale.

Insomma, ho l'impressione che anche in quest'emergenza si continui a pensare che tanto c'è sempre la famiglia: come se la famiglia abbia tutte le risorse, tutte le competenze, possa coprire tutti i buchi... Proprio nel momento – oltre tutto – in cui quella che è stata la risorsa fondamentale di welfare per molte famiglie con figli piccoli – parlo dei *nonni* – adesso non è più utilizzabile perché non ci si può spostare da un'abitazione all'altra e gli anziani in particolare vanno protetti dai contatti.

Analogamente, è più difficile fare funzionare la rete famigliare di sostegno agli anziani fragili. E

Il nodo storico che ci trasciniamo è il quasi esclusivo affidamento del welfare alla famiglia, cosa che contribuisce a riprodurre le disuguaglianze di generazione in generazione.

le famiglie dove c'è una persona disabile sono rimaste prive di aiuti.

IL DOPO SARÀ ANCORA PIÙ DRAMMATICO DELL'OGGI

Tutto questo lo si pensa genericamente, ma non lo si considera sufficientemente, soprattutto per quanto riguarda le situazioni più fragili...

Da un po' di tempo insieme ad altri abbiamo creato l'Alleanza per l'Infanzia, di cui fanno parte molte associazioni, da Save the Children all'ARCI, all'UNICEF, alla Lega cooperative sociali, ai tre sindacati, all'associazione culturale dei pediatri, a cooperative sociali che lavorano in situazioni difficili nel Mezzogiorno e altre ancora.

Tutte sono preoccupate per cosa succederà a questi bambini che un tempo frequentavano i centri educativi, che venivano seguiti nei doposcuola e che adesso sono lasciati a loro stessi: spesso privi del pasto che consumavano a scuola e che era per loro quello principale, privi non solo di un computer o di una connessione internet per accedere alla didattica online (quando c'è: molte scuole non si sono ancora attrezzate sul piano didattico e organizzativo...), ma anche quando un pc e una connessione in casa ci sono non bastano se manca un aiuto, una supervisione da parte dei genitori.

Per molte famiglie può persino essere difficile scaricare e stampare i messaggi e i materiali che vengono inviati dagli insegnanti sulle chat di classe. E non tutte le famiglie sono in grado di seguire i figli nei compiti assegnati: far fare il ripasso del congiuntivo può essere difficile per un genitore straniero, o anche italiano a bassa istruzione. Adesso questi ragazzini non saranno bocciati. Però non avranno appreso. Come recuperiamo? Come so-

sterremo queste famiglie, questi genitori e bambini? Il dopo sarà ancora più drammatico dell'oggi.

Tante associazioni si stanno inventando le cose più varie, come la consulenza via whatsapp, le telefonate, oltre alla consegna di tablet e di connessioni internet... Perché c'è una vicinanza che va mantenuta in questa fase di distanziamento sociale. È importante far sentire a questi bambini e ragazzi che stanno a cuore a chi ha la responsabilità di educarli. Altrimenti finiscono per rivivere esperienze di abbandono, di rifiuto sociale, di autostima ridotta in se stessi, che li penalizzeranno nel loro processo di crescita. Allora quello che stiamo scoprendo – ma nella sua assenza, nella sua necessità non sempre colmata – è l'importanza di questo lavoro di prossimità, educativo, di cura delle relazioni.

UNA NUOVA ALLEANZA TRA PUBBLICO E TERZO SETTORE

Perché si fa così fatica a pensare che la sfera familiare implode se lasciata a se stessa?

In Italia la famiglia è stata continuamente chiamata in causa come soluzione di tutti i problemi – dalla povertà alla disoccupazione giovanile, ai biso-

gni di cura di bambini, anziani fragili, persone con disabilità... Ma l'attenzione per le famiglie *concretamente* esistenti e per i loro bisogni è stata sempre molto scarsa sul piano delle politiche sociali. Si interviene per lo più nell'emergenza, quando la situazione è molto grave. Mi piacerebbe allora che questa fosse un'altra lezione della crisi che stiamo attraversando: imparare a vedere le famiglie per come realmente sono. E rispondere ai loro bisogni con un'alleanza strutturata pubblico-terzo settore. Iniziative sono già in atto, bisognerà farle uscire dall'estemporaneità.

A Napoli per esempio avevano già cominciato a fare progetti molto belli tra cooperative sociali e distretti scolastici, quindi con un rapporto virtuoso tra servizio pubblico – in questo caso la scuola, ma anche il Comune – e terzo settore, che lavoravano assieme con i ragazzini. Nei giorni del coronavirus questa alleanza si è rivelata preziosa per continuare il rapporto con i ragazzini, essere presenti là dove c'è il bisogno, anche se con altri mezzi. Queste alleanze andranno rafforzate, messe a sistema, perché dobbiamo pensare a come ne usciremo.

Non potremo ricominciare come se nulla fosse successo. Questo vale in generale, ma ancor di più per i ragazzini più

svantaggiati in termini di apprendimento e di fiducia nella collettività. Pensiamo ai bambini, ai ragazzini che si cercava di non lasciare alla strada in certi quartieri non solo del Mezzogiorno e che adesso se va bene sono chiusi in case piccolissime, e se va male continuano a scorrazzare per le strade dei loro quartieri. Anche se poi non saprei cosa sia meglio, se stare in casa, magari con violenze e frustrazioni, o uscire fuori.

Ricominciare, ripartire, richiederà allora di strutturare alleanze nei territori, tra pubblico e terzo settore. Bisognerà superare meccanismi di delega al no profit, del tipo «se non ci pensa la famiglia ci pensa il terzo settore o il volontariato». O se delega sarà, che almeno rientri in un disegno collaborativo. E non sia invece una delega che non si preoccupa se poi la cura relazionale dei bambini e ragazzi avviene o non avviene. Il fatto è – mi spiace ripeterlo – che siamo un Paese che si occupa molto poco di disuguaglianza. C'è da sempre una scarsa percezione nelle nostre politiche sociali della gra-

Ripartire richiederà di strutturare alleanze nei territori, tra pubblico e terzo settore. Bisognerà superare meccanismi di delega al no profit. O se delega sarà, che almeno rientri in un disegno collaborativo.

vità della disuguaglianza, non solo sul piano economico, ma delle risorse relazionali e cognitive.

PROCEDERE PER BANDI SI È RIVELATO UN MECCANISMO DISTRUTTIVO

La crisi disvela la necessità di alleanze strutturali tra terzo settore e istituzioni.

È questa forse la lezione più grande?

In questi anni si è perseguita più una politica delle esternalizzazioni che non un disegno di governance. Non c'è stato un pensiero su cosa voleva dire allearsi per costruire politiche di welfare. Come rivedere oggi queste alleanze?

Innanzitutto non in un modo burocratico. Non è convocando il Forum del terzo settore a qualche tavolo di contrattazione che si risolve il problema dell'alleanza. Credo che occorra un lavoro di co-elaborazione, prima ancora che di co-progettazione. Occorre individuare insieme quali sono i problemi, quali sono le dimensioni di intervento, e solo a quel punto delineare una divisione del lavoro tra pubblico e terzo settore. Ma questa divisione deve scaturire – per l'appunto – da un'elaborazione, non da logiche economicistiche o opportunistiche, in cui il pubblico dice al terzo settore «questo costa troppo, fallo tu».

Su questo devo dire che anche il terzo settore ha avuto le sue responsabilità; in fondo andare a prendersi i servizi purchessia, anche in competizione gli uni con gli altri, è stato un comportamento che non si è stati in grado di respingere.

Qui apro una parentesi, l'ho detto anche alla ministra (per le pari opportunità e la famiglia) Elena Bonetti la prima volta che l'ho incontrata: questo procedere per bandi, che ha avuto la sua utilità per uscire forse da forme clientelistiche, però è diventato un meccanismo disperante e distruttivo. Nulla viene mai consolidato perché si deve correre die-

tro a un altro bando, si è messi in competizione gli uni con gli altri, non si costruisce un sapere comune perché poi c'è un nuovo bando da inseguire, bisogna fare un nuovo progetto e così via...

È un meccanismo da ripensare. Ne ho discusso anche con alcuni responsabili della Compagnia di San Paolo, in periodi non sospetti, prima dell'emergenza coronavirus. Ho detto loro: il bando ha risposto a logiche di trasparenza, ha permesso di rompere posizioni di rendita, però è tempo di trovare qualcosa di diverso.

È TEMPO DI ELEVARE A SISTEMA LE CO-PROGETTAZIONI LOCALI

Che cosa?

Bisogna tornare più alla co-progettazione, cercando sicuramente di evitare che si cristallizzino di nuovo rapporti privilegiati di tipo clientelare, ma partendo da letture comuni dei bisogni, da elaborazioni condivise di quello che occorre fare.

La co-progettazione è più facile a livello locale, le alleanze possono più facilmente essere costruite a livello dei territori, dove appunto si individuano insieme i bisogni e chi fa che cosa, con quali responsabilità e con quali reciproci controlli oltre che affidamenti.

Ci sono già esperienze interessanti, voi le conoscete meglio di me. È tempo di farle diventare «il sistema». Alleanza vuol dire collaborazione sistematica dall'inizio, non ex-post o occasionale. La prospettiva dev'essere la costruzione di un welfare integrato, tra pubblico e terzo settore. Questo non vuol dire che poi il terzo settore non possa fare iniziative proprie. Ma è la prospettiva che va condivisa. Fino a oggi, dobbiamo riconoscerlo, non c'è stata molta attenzione su come coordinarsi in modo sistematico e non semplicemente tramite i *contracting out* o tramite la delega al terzo settore.

Paradossalmente c'è stata più attenzione da parte dello Stato a incentivare, e persino indirettamente a finanziare, il privato privato, cioè il privato di mercato. Pensiamo alla defiscalizzazione del welfare aziendale, che non è a costo zero perché come detrazione fiscale di fatto lo paghiamo tutti noi, in quanto sono soldi che vengono sottratti all'erario. Quello è il privato privato, perché va bene a chi lavora in quell'azienda e non in altre. E tra l'altro sul piano sanitario è disastroso, perché sottrae risorse alla sanità pubblica e incentiva una spesa non necessaria: perché se la mia azienda mi finanzia anche la chirurgia estetica, oppure esami di laboratorio che io faccio perché tanto me li pagano, questo non è solo inutile ma dannoso.

SERVE RINSALDARE COMUNITÀ
CAPACI DI AIUTO

L'emergenza che stiamo vivendo ha messo in luce quanto sia importante saper governare i problemi al livello territoriale. Vorrei chiederle: le amministrazioni locali, che nell'arco di questi anni si sono trovate strette tra il dover organizzare i servizi e il non avere le risorse per occuparsene, come potrebbero oggi ri-giocarsi nei territori

nella costruzione delle politiche di welfare, non più nell'ottica, come lei ha ricordato, di trovare il miglior offerente?

I Comuni sono chiamati a individuare come può essere costruito il welfare locale, inteso come welfare integrato tra pubblico e terzo settore. I Comuni dovrebbero percorrere questa strada, convocando gli attori rilevanti a livello locale del terzo settore, forse anche studiando, facendo ricerche. Dovrebbero pensarsi come welfare integrato. Piccola parentesi: oggi si parla molto di welfare generativo, come se fosse un'idea totalmente nuova. Ma a pensarci bene già il massimo teorico del welfare Thomas Marshall, già negli anni '50 parlava di welfare «abilitante». Adesso si dice generativo, a me piace di più abilitante, all'Amarthya Sen. Un welfare che punta cioè allo sviluppo delle capacità individuali e della comunità locale, senza cadere nel comunitarismo. In ogni modo, che lo si chiami generativo o abilitante, dev'essere un welfare capace di valorizzare tutte le risorse, oltre che degli individui, delle comunità in cui vivono, compresa la capacità di lettura della realtà da parte dei soggetti.

La crisi di oggi ci sta facendo vedere che ci sono dei bisogni

urgenti che vanno soddisfatti non solo nell'emergenza, ma nell'ordinarietà – quando finalmente vi faremo ritorno. Famiglie dove vive un figlio disabile, anziani non autosufficienti, bambini che vivono con genitori in difficoltà, ma anche famiglie in cui entrambi i genitori, o l'unico presente, sono occupati, giovani che non riescono a farsi una famiglia perché il mercato delle abitazioni è troppo rigido e costoso... Serve costruire e rinsaldare una comunità che aiuta, che accompagna. Serve attrezzarsi a livello locale per sostenere chi fa più fatica, non solo nei giorni del coronavirus. Ma questo vuol dire non solo decidere cosa fa il pubblico e cosa fa il terzo settore; vuol dire sedersi attorno a un tavolo e pensare in modo integrato i problemi fin dall'inizio, per poi capire chi può fare cosa. Non solo in termini di costi, ma di che cosa è meglio che faccia chi.

Nei bandi «periferie» ci sono iniziative interessanti che potrebbero diventare sistema. Penso al portierato sociale o ai servizi micro di comunità. Oggi il rischio è che queste esperienze vadano avanti per il tempo del bando; finito il bando muoiono perché non sono più sostenibili e in questo modo si rischia di distruggere sapere, esperienza, competenza e fiducia delle persone che a quei supporti si erano appoggiate.

Credo insomma che l'esperienza che stiamo vivendo – questa reclusione nelle case, con situazioni che rischiano di implodere – renda paradossalmente più visibili le tante fragilità che abitualmente non vediamo. E debba farci riflettere su come connettere e tutte le esperienze, sia quelle prima dell'emergenza coronavirus, sia quelle sviluppate durante, dentro un disegno di welfare locale.

IL TERZO SETTORE: VOCE CULTURALE,
NON SOLO BRACCIO OPERATIVO

**Questa crisi – lei ha detto – svela la
debolezza di un modello organizzativo**

**del welfare locale,
basato sui bandi,
sull'esternalizzazione
finalizzata al
contenimento della
spesa, sulla messa in
competizione dei soggetti
del terzo settore. Questo
modello, anziché sapere
comune, ha prodotto
frammentazione. E forse
ha anche indebolito la
voce culturale e politica
del terzo settore...**

Essere messi in competizione per l'accesso a risorse scarse è sicuramente un fattore che ha indebolito la capacità del sociale di diventare massa critica. D'altra parte devo dire che negli ultimi anni è cresciuta la consapevolezza della necessità di creare alleanze. Penso al Forum Diseguaglianze Diversità, all'Alleanza contro la Povertà, all'Alleanza per l'Infanzia alla quale ho contribuito anch'io. Alleanze intese non solo come lobby, ma come luoghi di pensiero comune e possibilmente di progettazione comune. Da questo punto di vista per il terzo settore questa può essere una occasione positiva.

**Percorrendo il filo delle
alleanze, se le alleanze di-
ventano strumentali – lo
abbiamo visto in questi
anni – impoveriscono gli**

attori implicati, perché poi nella strumentalità ognuno difende la propria sopravvivenza, ma non riesce a produrre cultura sul proprio lavoro. Anche nella logica del bando la dimensione che viene mortificata è la produzione di conoscenza. Chi finanzia definisce quali sono i problemi, come affrontarli. Non c'è simmetria nella costruzione della conoscenza...

Sono d'accordo. Chi finanzia è sempre più potente di chi viene finanziato. Però forse si potrebbe interagire dicendo: prima di fare un bando apriamo un ascolto su quali sono secondo i diversi soggetti i problemi, le dimensioni da affrontare.

Ma c'è un altro problema che vedo, in questo caso rispetto alla povertà educativa: da parte del terzo settore riscontro una grande paura a perdere il privilegio di accedere al bando. Se il progetto da sperimentale diventa sistemico, c'è il rischio di essere estromessi se non ci si attrezza diversamente. Anche da parte degli attori del terzo settore, allora, ci può essere una resistenza a mutare questo tipo di procedura. Ormai questo mondo – per necessità o per virtù, ma anche per difetto – è così orientato a parte-

cipare ai bandi che qualsiasi tentativo di far diventare le cose sistema è visto come un rischio, se non un pericolo. Se è così, allora eventuali riforme dello stesso welfare pubblico temo potrebbero incontrare resistenze da parte di settori del terzo settore che vi vedrebbero il venir meno del loro spazio.

Per esempio, se le scuole a tempo pieno diventassero la norma, soprattutto nel Mezzogiorno, parte del lavoro dei centri educativi del terzo settore dovrebbero fare altro, non avrebbero più il compito di seguire i ragazzini nei doposcuola. O se ci fosse un po' più di assistenza domiciliare probabilmente le comunità residenziali perderebbero ospiti. È un po' quello che è accaduto un tempo per gli orfanotrofi. In fondo sono anche ambiti di lavoro. Allora anche il terzo settore deve ripensarsi rispetto al welfare. Ripensare il proprio ruolo, non solo come sussidiario a un welfare mancante – perché in effetti il nostro è un welfare mancante – ma come soggetto promotore di conoscenze e di visioni, da discutere ai tavoli locali.

Anche il terzo settore deve ripensarsi rispetto al welfare. Ripensare il proprio ruolo, non solo come sussidiario a un welfare mancante, ma come soggetto promotore di conoscenze e di visioni, da discutere ai tavoli locali.

PENSARE INSIEME LA COMUNITÀ È LA VIA PER DISEGNARE IL WELFARE LOCALE

Possiamo a questo punto definire il welfare come la capacità di pensare insieme i problemi di una comunità, di condividere le priorità, di definire gli interventi. Per cui a livello locale diventa importante allestire uno spazio di pensiero dove «pensare la comunità». In questa direzione il terzo settore dovrebbe collocarsi con più forza?

Sì, purtroppo in parte di necessità, avendo noi un welfare un po' mancante, il terzo settore si è posizionato sull'operatività, sul livello gestionale. Questo forse gli ha impedito di riflettere su cosa in più e di diverso avrebbe potuto fare. Voglio dire, io non mi scandalizzo affatto se gli asili nido a rilevanza pubblica sono in parte fatti dal pubblico e in parte fatti dal terzo settore, ma in quanto parte di una struttura unica con le stesse garanzie, magari diversificando l'orientamento pedagogico.

Quindi ben venga che il terzo settore continui a gestire gli asili nido, però dentro a una riflessione comune. Ecco, il terzo settore dovrebbe chiedere se non altro questo: di non limitarsi a eseguire ciò che gli dicono di fare perché chi lo dovrebbe fare non è in grado di farlo o non trova più conveniente farlo. Ma di poter pensare a come organizzare i servizi per la primissima infanzia, con modalità che possono anche essere diversificate a seconda delle esigenze, per esempio. Dopodiché che lo facciano gli operatori pubblici o quelli di terzo settore diventa irrilevante nella misura in cui è un pensiero comune.

Quello che sto dicendo è una cosa diversa dalle scuole paritarie, voglio subito chiarire, che sono finanziate dal pubblico, poi continuano a fare quello che pare loro e sono ideologicamente schierate.

Non è questo di cui sto parlando. A parte che per me la scuola dovrebbe essere pubblica – su questo sono abbastanza ferma – e non si dovrebbe dire ai genitori, come succede in alcune regioni e comuni, «non faccio nel quartiere la scuola materna pubblica perché c'è già quella paritaria delle suore». Questo mi disturberebbe alquanto..

NON SPRECHIAMO LA CRISI VISSUTA

A partire da questa ipotesi di un welfare che deve essere co-pensato e co-progettato localmente – perché questo ci ha insegnato quest'emergenza, che un territorio è tanto più resiliente quanto più i soggetti sono in grado di cooperare – come immagina che si possa concretizzare questa ripartenza? Convocando una sorta di stati generali del welfare locale?

Magari sì. Io credo che gli attori del terzo settore già adesso – intanto parlando tra loro e poi con i governi locali, sia a livello comunale che regionale – dovrebbero cominciare a dire: «Il dopo sarà durissimo. Ci sarà un problema dell'economia drammatico, e su questo non ci piove, però

ci sarà anche il problema di recuperare questi mesi, per esempio il ritardo scolastico dei ragazzini più svantaggiati; ci sarà il problema di valorizzare ciò che abbiamo appreso, per esempio il fatto che le famiglie con disabili non possono essere lasciate da sole, anche nella normalità; che per i bambini e ragazzi, più ancora che la possibilità di andare a spasso, è importante avere opportunità di socialità non solo virtuale, che lo smart working va sviluppato (e regolato), ma non può essere la sola soluzione ai problemi di conciliazione famiglia-lavoro.

Il rischio che si pensi che tutto possa tornare come prima è alto. Passata l'emergenza gli equilibri tendono a ripristinarsi. Invece noi dobbiamo costruire il futuro, facendo tesoro dell'emergenza che abbiamo vissuto. Non dobbiamo spreccarla. Non ho una idea precisa di come questo possa avvenire. Credo che sarebbe importante che soprattutto quelli che in questi giorni stanno continuando a operare, sia pure in modo diverso, e vedono i buchi che non possono colmare, perché oggettivamente non ce la fanno, poi si propongano come interlocutori del welfare pubblico, delle amministrazioni pubbliche: come collaboratori, non solo come il braccio operativo.

OFFRIRE UN RIPARO AI SENZA DIMORA VALE SOLO NELL'EMERGENZA?

Ho letto che a Torino le associazioni che gestiscono i dormitori, d'accordo con il Servizio adulti in difficoltà della Città, hanno prolungato gli orari di apertura dei dormitori. Non più aprendoli la sera alle 18 e chiudendoli la mattina alle 8, ma estendendoli dalle 14 alle 10 del mattino successivo. In questo modo si cerca di ridurre il tempo di esposizione all'esterno delle persone accolte, limitandone anche le occasioni di contagio. Le quattro ore restanti della giornata, dalle 10 alle 14, vengono riservate alla pulizia degli spazi, tempo durante il quale i senza dimora possono accedere al pranzo presso le mense comunali.

Questo però potrebbe far pensare che anche nella normalità, non solo nell'emergenza, occorra offrire un riparo ai senza dimora perché poverini non stiano fuori tutto il giorno. O potenziare i servizi docce perché possano cambiarsi almeno una volta la settimana. Sono servizi essenziali, e non è vero, come alcuni dicono, che chi è senza dimora non voglia stare in una casa. Magari qualcuno sì,

Credo che quello che stiamo imparando, se già non lo sapevamo prima e che forse ai nostri figli va comunicato come tale, è l'interdipendenza nella responsabilità. Non solo dipendiamo dagli altri, ma siamo responsabili degli altri.

qualcuno che è andato molto avanti in questo percorso, ma altri se potessero stare per un po' seduti in un posto caldo anche durante il giorno sarebbe più contenti, e se potessero lavarsi ancora di più.

In questi giorni poi è scoppiata anche la rivolta nelle carceri, dove i detenuti, impossibilitati a mantenere le distanze sociali, si sono ribellati di fronte al sovraffollamento in cui sono costretti a vivere. Stessa cosa nei centri di permanenza per il rimpatrio, dove i migranti sono tutti ammassati in condizioni sanitarie precarie. Sentivo per radio che addirittura qualche governo africano ha sollevato preoccupazioni per i braccianti migranti stagionali che ancora oggi nelle campagne sono tenuti in condizioni insostenibili dal punto di vista igienico. Ora, tutte queste cose erano insostenibili anche prima. Dovremo far sì che non si ripetano più nel dopo.

**ABBIAMO FINALMENTE SCOPERTO QUANTO SIAMO INTERDIPENDENTI
Talvolta l'impressione è che la logica dell'appalto, con la rigida definizione dei criteri e degli orari, porti ad anteporre le regole ai bisogni. La disumanizzazione talvolta è un rischio che negli stessi servizi di welfare si corre. Un'ultima domanda: dal punto di vista antropologico, l'esperienza di questa prima pandemia che stiamo vivendo che eredità lascerà a noi e ai nostri figli?**

Credo che quello che stiamo imparando, se già non lo sapevamo prima e che forse ai nostri figli va comunicato come tale, è l'interdipendenza. Anche come interdipendenza di responsabilità. Il fatto che non si debba uscire di casa, che si debba stare a un metro di distanza, che sembra la negazione del contatto, invece è l'esemplificazione dell'interdipendenza. Cioè io mi devo prendere la responsa-

bilità non solo della mia salute, ma della tua salute e della salute di tutti. Così come per comprare le mascherine per i medici o i respiratori per i malati è necessario che tutti paghino le tasse. Questo messaggio che una società per funzionare ha bisogno del contributo di tutti è molto potente, e spero che rimanga.

Non puoi andare a trovare il nonno perché il nonno deve essere protetto, non perché non gli vuoi bene. I tuoi compagni non li puoi vedere, perché tutti corrono meno rischi. Ecco secondo me questo, a livello di società civile, ma anche a livello individuale, è il messaggio che dovrebbe passare, e possibilmente rimanere: l'interdipendenza nella responsabilità. Non solo che dipendiamo dagli altri, ma che siamo responsabili degli altri.

i)

Chiara Saraceno,

sociologa e filosofa, è honorary fellow presso il Collegio Carlo Alberto di Torino. Collabora con il quotidiano «la Repubblica» e fa parte del comitato scientifico di Animazione Sociale.